

agricoltura

Grano, i contratti di filiera rilanciano il made in Italy

Il 76% dei raccolti è di alta qualità proteica Italmopa: l'import serve

Mi.Ca.

I contratti di filiera del grano fanno bene al portafoglio degli agricoltori italiani e garantiscono un prodotto di qualità più alto. Di quanto più alto, per la prima volta, lo dicono i dati: per la precisione, il 76% del grano duro venduto nell'ambito dei contratti di filiera rientra nei parametri di qualità per peso e apporto proteico, a fronte del 42% non commercializzato con questo tipo di contratto. A raccogliere tutta questa mole di numeri è stata raccolta dal sistema Fruclass, messo a punto dall'Università della Tuscia, che ha analizzato i dati del grano duro della campagna 2019-2020 che è stato stoccato in più di 40 centri in 19 province italiane.

È il messaggio lanciato oggi da Alleanza delle Cooperative Agroalimentari, Assosementi, Cia-Agricoltori Italiani, Compag, Confagricoltura, Copagri, Italmopa e Unione Italiana Food, le associazioni firmatarie del protocollo d'intesa "Filiera grano duro-pasta di Qualità". «Ormai abbiamo raggiunto i due milioni di ettari di grano duro coltivato in Italia - ha detto il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti - eppure non siamo ancora arrivati all'autosufficienza alimentare. Dobbiamo anche puntare più sulla ricerca e sviluppo: in Italia lavoriamo con varietà di grano duro prevalentemente francesi, che però non si adattano perfettamente al clima italiano e quindi non garantiscono rese ottimali». «Ed è proprio grazie alle tecnologie che dobbiamo migliorare la redditività delle nostre produzioni nazionali», gli fa eco il presidente della Copagri, Franco Verrascina.

Quello dell'autarchia produttiva, però, non è un tema che mette d'accordo tutti gli attori della filiera. «Plaudo a progetti come Fruclass e ai contratti di filiera, ma chiedo di riaffermare il carattere di complementarietà del grano importato», sostiene Cosimo De Sortis, presidente di Italmopa, l'associazione che riunisce i mugnai. Nel 2019 le importazioni italiane di grano duro dai Paesi extra-Ue sono state di 1,520 milioni di tonnellate. E soltanto nei primi sette mesi di quest'anno, quando la produzione nazionale di pasta è cresciuta a doppia cifra per far fronte agli accaparramenti e all'aumento dei consumi sotto il lockdown, l'import è stato di 1,458 milioni di tonnellate. «Non ci stancheremo mai di ribadire che le importazioni di frumento sono necessarie per ovviare al deficit quantitativo del raccolto nazionale rispetto al fabbisogno della nostra industria, e che il frumento importato rispetta pienamente la normativa comunitaria - aggiunge De Sortis -. L'industria molitoria non ha alcun interesse economico nell'importare grano dall'estero. Con particolare riferimento al grano duro, ad esempio, in considerazione delle elevate caratteristiche qualitative del prodotto importato, le importazioni risultano mediamente tra il 20% e il 30% più onerose rispetto al prezzo del frumento duro italiano».

Quello del grano duro resta un fronte caldo. Anche dal punto di vista dei prezzi. Sulla piazza di Chicago, rispetto ai minimi di giugno il grano risulta più caro del 30% e proprio in questi giorni ha raggiunto il suo massimo da sei anni a questa parte. Secondo la Coldiretti, il grano duro per la pasta in un anno è rincarato del 20%. Ciò nonostante, sostiene sempre la Coldiretti, le importazioni di grano canadese in Italia sono aumentate del 96% nei primi sette mesi del 2020, spinte dall'accordo di libero scambio Ceta. «L'import di grano straniero - è la posizione della Coldiretti - fa concorrenza sleale al Made in Italy pesando sulle quotazioni del grano italiano nonostante un raccolto nazionale stimato in flessione intorno al 20% rispetto allo scorso anno e nonostante il balzo nei consumi di pasta degli italiani, che ha visto un vero e proprio boom della pasta 100% Made in Italy che nei primi sei mesi dell'anno è cresciuta in valore del 29%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mi.Ca.